

Memoria Sig. G. Capit. P. Ullrich

Con donat. rispetti del

2

102

DIFESA

DELLA DOTTRINA

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

DALLE IMPUTAZIONI A LUI ATTRIBUITE

DAL

PROFESSORE SAC. FRANCESCO REALE

NELLE SUE LEZIONI DI SCRITTURA SANTA

DEL

P. L. FR. DOMENICO PACE

DEI PREDICATORI.



MALTA

Tipografia di E. Laferla

1877.

vol. 1. 11

DIFESA
DELLA DOTTRINA
DI
S. TOMMASO D'AQUINO
DALLE IMPUTAZIONI A LUI ATTRIBUITE
DAL
PROFESSORE SAC. FRANCESCO REALE
NELLE SUE LEZIONI DI SCRITTURA SANTA
DEL
P. L. FR. DOMENICO PACE
DEI PREDICATORI.



MALTA
Tipografia di E. Laferla
1877.

APPROVAZIONE DELL' ORDINE.

Noi sottoscritti avendo letto l'opuscolo del P. Lettore DOMENICO PACE del nostro Ordine, intitolato—Difesa della dottrina di S. Tommaso d' Aquino dalle imputazioni a Lui attribuite dal Professore Sac. Francesco Reale nelle sue lezioni di S. Scrittura—, attestiamo di non aver in esso trovato cosa alcuna degna di censura, e lo giudichiamo meritevole di essere stampato ad onore e gloria del nostro Angelico Maestro.

Vittoriosa dal Convento della SS. Annunziata
8 Novembre 1877.

P. Let. Domenico Burzio dei PP.
Priore di S. Ma. Annunziata.
P. Let. Antonino Gatt dei PP.
Priore di S. Ma. della Grotta.

Attesa la favorevole relazione fatteci dai suddetti due Revisori intorno all'opuscolo—Difesa della Dottrina di S. Tommaso ecc., scritta dal P. L. DOMENICO PACE per nostro ordine e commissione, di buon grado diamo la nostra autorizzazione perchè venga stampato.

Vittoriosa dal Convento della SS. Annunziata
9. Nov. 1877. Festa di tutti i Santi del nostro Ordine
P. M. GIUSEPPE GIACINTO VASSALLO dei PP.
Provinciale.

Egli è debito d' ogni fedel discepolo rendere omaggio e segni di alta devozione e stima al proprio Maestro, vendicarlo da ogni ingiuria ed immeritata accusa che a lui potesse venir fatta, mostrare la verità di sua dottrina là ove questa o non venisse conosciuta, o venisse a rovescio interpretata. Ed è a questo debito che io intendo soddisfare in queste poche linee, qual fedel discepolo dell' Aquinate. Per non essere accusato d' ingratitude verso tanto Maestro, per il rispetto che si deve ad uno dei più grandi Dottori della Chiesa Santa di Dio, per il bene e l' onore del Sacro Ordine a cui mi glorio di appartenere, e per ubbidienza ai miei Superiori io mi sono messo a tessere questa qualunque essa si sia difesa.

La dottrina dell' Angelico Maestro, quella dottrina che, "*prae caeteris, excepta Canonica, habet proprietatem verborum, modum dicendorum, veritatem sententiarum, ita ut nunquam qui eam tenuerit inceniatur a veritatis tramite deviasse et qui eam impugnaverit semper fuerit de veritate suspectus*, (Papa Innocenzo VI)" questa Dottrina, dico, venne in un libro dato alla luce dal Professore Francesco Reale tacciata di nota di errore, e non la dovea io difendere? Sì; perchè l'onore e la verità hanno in questo caso titoli e diritti troppo imperiosi alla difesa.

Stabilito nell' anno 1873 che nella celebre Concattedrale di S. Giovanni in Valletta, si tenessero, secondo gli ordinamenti del Tridentino, delle sacre lezioni sulla Sacra Scrittura, nell' Aprile dell' anno stesso, da Sua Eccellenza Revma Monsignor Pace Forno, di buona e santa memoria, venne tal ministero affidato al Revdo Signor Francesco Reale, ora Rettore del nostro Seminario e ivi Professore di Teologia Morale ; nel qual ministero spiegò la lettera di S. Paolo ai Romani fin quasi tutto il capitolo quinto.

Non volendo però il Reale lasciare *incompleto e fra le tenebre un lavoro di tanta importanza, ove se ne consideri la materia, e le triste vicende dei tempi che volgono*, pubblicò in questi ultimi giorni il primo volume di quelle lezioni.

Nella lezione XX ed ultima del volume, dopo un breve esordio, che non è altro se non un epilogo della lezione precedente, l' Autore passa alla spiegazione del verso 14 del capo II della sopradetta lettera dell' Apostolo: "*Cum enim gentes quæ legem non habent, naturaliter ea quæ legis sunt faciunt, ejusmodi legem non habentes ipsi sibi sunt lex,*" e commentandolo dice: " S. Tommaso giudica che " l' Apostolo faccia quì parola dei Gentili, i quali, " avendo secondo natura un ragionevole conoscimento di Dio e del bene e del male, confortati " dalla grazia soprannaturale, osservano tutta la " legge e rendono grati agli occhi di Dio.

" Questa sentenza, non ostante l' autorità del " chiarissimo nome, non è punto accettabile, nè " puote esserlo, senza nota di errore. Imperciocchè, " oltre che essa si oppone allo scopo dell' Apostolo, il quale è tutto volto a mostrare esser la " Fede di necessità indispensabile nel fatto della " giustificazione, essa ne sembra evidentemente " contraria alla dottrina cattolica la quale insegna; " non esser senza Fede fattibile a ragionevole crea-

“ tura incontrare il compiacimento divino. Lo che
“ spieca apertissimo dalla dottrina dello stesso
“ Apostolo nella sua lettera agli Ebrei ; il quale,
“ tessendo un breve elogio di Enoch, dopo di aver
“ detto che egli accetto a Dio per la sua Fede, fu
“ da lui traslatato, pria che vedesse la morte ; con
“ un concetto generale ci fa sapere che senza Fede
“ è impossibile di piacere a Dio ; imperocchè chi a
“ lui si accosta deve necessariamente credere che
“ Dio esiste, e che egli dà corona di premio a
“ quanti lo cercano. *Credere enim oportet acce-*
“ *dentem ad Deum, quia est et inquiringibus se re-*
“ *munerator est.* Cap. 11 v. 6 ed il Concilio Triden-
“ tino inerendo alla dottrina dell’ Apostolo chiara-
“ mente determina : esser la Fede il principio della
“ salute e come fondamento e radice della giustifi-
“ cazione, non essendo possibile senza fede di pia-
“ cere a Dio. *Quia Fides est humanae salutis ini-*
“ *tium, fundamentum et radix omnis justificationis*
“ *sine qua impossibile est placere Deo, et ad filiorum*
“ *ejus consortium pervenire,* Ses. 6 cap. 8.

“ La tomistica interpretazione fondasi inoltre
“ in una dottrina teologicamente falsa. Imperoc-
“ chè, se i Gentili corroborati dalla grazia sopran-
“ naturale potettero osservare la plenitudine della
“ leggè di natura, non avendone che un consoci-
“ mento procurato colle sole forze della ragione,
“ giacchè questo importa conoscimento naturale di
“ Dio e del bene e del male, quel conoscimento,
“ senza dubbio, sarebbe moralmente possibile ad
“ uomo destituito della divina Rivelazione. Lo che
“ apertamente si oppone all’ insegnamento teologi-
“ co il quale dimostra ; non poter l’ uomo, senza il
“ soccorrimto della divina Rivelazione, pervenire
“ alla conoscenza piena della legge di natura, pro-
“ pugnando così la morale necessità della divina
“ rivelazione per la piena e perfetta conoscenza di
“ quella, tutto che essa, considerata in se stessa,

“ l’efficacia non sorpassi dell’umana ragione. Quale
“ necessità con argomenti di molto peso ci è dimo-
“ strata dallo stesso San Tommaso ove propugna
“ la convenienza somma della divina Rivelazione
“ al conseguimento di tutte le verità che si atten-
“ gono alla vita morale dell’ uomo. Per sì fatti mo-
“ tivi, sia detto coll’ ossequio dovuto al santo Dot-
“ tore il quale ci è maestro sommo in cose moltis-
“ sime, la tomista interpretazione non pare sosteni-
“ bile per maniera alcuna.”

La è questa un’ asserzione gravissima ed io credetti che l’Autore non l’avesse messa fuori, senza averla appoggiata ad invincibili prove ed autorità di molto peso : ma quali sono esse mai queste autorità ? quali mai sono esse queste prove ? Confesso che rimasi deluso ed al sommo meravigliato, quando vidi che l’Autore nessuna testimonianza arreca onde corroborare e dare forza all’ardita asserzione che egli attribuisce a S. Tommaso.

Tale asserzione messa fuori dal Professore Reale è esplicitamente contraria a ciò che in varii luoghi delle sue opere l’Angelico Dottore insegna, come pure esplicitamente contraria alla comune degli interpreti Tomisti, di uomini, dico, sapientissimi, che consumarono tutta la loro vita nello studio e nelle esposizioni delle opere del Santo Maestro, cercandone il senso genuino, raffrontandone i testi, sciogliendo le obiezioni degli avversari, prevenendo essi stessi e dissolvendo difficoltà, che ai lettori forse non sarebbero mai cadute in mente. Ora nessuno di questi illustri uomini ha detto dell’Angelico quello che ne dice il Reale, anzi così alieni erano da tale asserzione che neppure cadde loro mai in pensiero, perchè altrimenti trattandosi di dottrina di sommo rilievo l’avrebbero certamente discussa, come hanno discussi altri punti di molto minore importanza.

E perchè valga il vero io esordisco la mia difesa citando la questione seconda della parte seconda della 2da. parte della Somma Teologica di S. Tommaso. Rimetto alla diligenza del lettore l'analisi del 3zo e 5to. articolo della questione e parlerò del settimo. L'Angelico cerca in questo articolo, se il credere esplicitamente il Mistero dell' Incarnazione del Verbo *sia stato sempre necessario* onde poter ottener la salute. E che risponde al quesito il Santo Dottore? Risponde che in tutti i tempi è stato mai sempre necessario che gli uomini credessero in qualche maniera nella Incarnazione, perchè tale Mistero è la via per la quale gli uomini possono giungere alla beatitudine, secondo il detto dei Libri Santi : (Act. IV. 12). Non havvi sotto del Cielo altro nome dato agli uomini mercè del quale abbiamo noi ad essere salvati. “ *Via hominibus veniendi ad beatitudinem est mysterium Incarnationis, et passionis Christi dicitur enim, Act. 4. Non est aliud nomen datum hominibus in quo oporteat nos salvos fieri: et ideo mysterium Incarnationis Christi aliquo modo oportuit omni tempore esse creditum apud omnes.*” E volendo l'Angelico Maestro spiegare la parola *aliquo modo* (in qualche modo) continua dicendo: non era di mestieri che il mistero dell' Incarnazione venisse creduto da tutti nello stesso modo, ma diversamente secondo la condizione dei tempi e delle persone; imperciocchè in una maniera dovea essere creduto da quelli che vivevano prima della venuta di Cristo nel mondo, ed in un'altra da noi che viviamo nel tempo della legge di grazia: in un modo da quelli che devono servire di norma agli altri, ed in un altro da persone ordinarie e non istruite; imperocchè prima della legge di grazia bastava per la salvazione la fede implicita del Redentore, dopo la venuta però di Esso tutti quanti siamo tenuti ad avere fede esplicita in Lui, come condizione necessaria alla salute. Si legga di grazia l'articolo del S. Dottore, che è troppo bello ed utile per non esser

riportato qui letteralmente: “ Respondeo dicendum
 “ quod ... mysterium Incarnationis Christi aliqua-
 “ liter oportuit omni tempore esse creditum apud
 “ omnes, diversimode tamen, secundum diversita-
 “ tem temporum et personarum. Nam ante statum
 “ peccati homo habuit explicitam fidem de Christi
 “ incarnatione, secundum quod ordinabatur ad con-
 “ sumationem gloriæ, non autem secundum quod
 “ ordinabatur ad liberationem a peccato per pas-
 “ sionem et resurrectionem, quia homo non fuit
 “ præsciens peccati futuri. Videtur autem incarna-
 “ tionis Christi præsciens fuisse, per hoc quod dixit:
 “ *Propter hoc relinquet homo patrem et matrem et*
 “ *adhaerebit uxori suæ, ut habetur Genes.2; 24. Et*
 “ hoc Apostolus, ad Ephes. 5, 32, dicit, *sacramen-*
 “ *tum magnum esse in Christo et Ecclesia;* quod
 “ quidem sacramentum non est credibile primum
 “ hominem ignorasse. Post peccatum autem fuit
 “ explicite creditum mysterium incarnationis Chri-
 “ sti, non solum quantum ad incarnationem, sed
 “ etiam quantum ad passionem et resurrectionem,
 “ quibus humanum genus a peccato et morte li-
 “ beratur: aliter enim non præfigurassent Christi
 “ passionem quibusdam sacrificiis et ante legem et
 “ sub lege: quorum quidem sacrificiorum signifi-
 “ catum explicite majores cognoscebant; minores
 “ autem sub velamine illorum sacrificiorum cre-
 “ dentes ea divinitus esse disposita de Christo ven-
 “ turo, quodammodo habebant velatam cognitio-
 “ nem. Post tempus autem gratiæ revelatæ tam
 “ majores quam minores tenentur habere fidem
 “ explicitam de mysteriis Christi, præcipue quan-
 “ tum ad ea quæ communiter in Ecclesia solemnizantur, et publice proponuntur, sicut sunt articuli
 “ Incarnationis.”

Ora mi sia permesso fare su questo articolo qualche osservazione. Io già dissi che l'Angelico Maestro non scrisse mai, nè mai ammise sproposito sì colossale come quello che a lui vuole attribuire

il Professore. Anzi l'Angelico si è mostrato sempre per la verità del tutto a ciò contraria, come chiaramente si scorge dal trascritto articolo: *Mysterium Incarnationis Christi*, Ei dice, *aliquahter oportuit omni tempore esse creditum apud omnes.*" Il Santo Dottore nessuno eccettua o dispensa dal credere questo Mistero perchè possa essere *grato agli occhi di Dio* ossia giustificato. Quindi secondo lui non è stato e neppure sarà mai possibile ad alcun uomo essere giustificato presso Dio e salvarsi senza la Fede. L'Angelico richiede da ognuno come necessaria alla salute la Fede nella Incarnazione implicita o esplicita secondo la diversità dei tempi, come di sopra si è veduto; perchè la Redenzione è il principal mistero per cui tutti son giustificati secondo il detto dell' Apostolo (1. Corinth. 15) *In Christo omnes vivificabuntur*: ed è ciò stesso che la Santa Madre Chiesa richiede che da ognuno sia creduto, come di poi manifestò nel Concilio Tridentino Sessione VI v. 6. dicendo: che l' uomo si dispone alla giustificazione, credendo che sieno vere le cose che sono rivelate e promesse da Dio e *specialmente* che l'empio sia da Dio giustificato per mezzo della di lui grazia, per la Redenzione, la quale si trova in Gesù Cristo. " *Credentes vera esse quæ divinitus revelata et promissa sunt atque illud in primis a Deo justificari impium per gratiam ejus, per redemptionem quæ est in Christo Jesu.*"

E non si dica che l'Angelico Dottore non intenda di parlare in questo Articolo dei gentili, perchè a loro veruna Rivelazione venne fatta, no! perchè esso stesso risponderebbe, che a molti dei gentili fu fatta la rivelazione di Cristo Redentore; ma concesso anche che a molti non fosse stata fatta, e questi si son salvati, ciò non sarebbe stato senza una fede almeno implicita in un Liberatore. " *Multis gentilium fuit facta revelatio de Christo: Si qui tamen salvati fuerunt, quibus revelatio non fuit*

“facta, non fuerunt salvati (e noti bene il Professore Reale) non fuerunt salvati absque fide Mediatoris, quia etsi non habuerunt fidem explicitam, habuerunt tamen fidem implicitam in divina providentia, credentes Deum esse liberatorem hominum secundum modos sibi placitos et secundum quod aliis quibus veritatem cognoscentibus Spiritus revelasset (Art 7 ad 3).

Ora io domando: piace al Professore la risposta di S. Tommaso? La può egli conciliare ragionevolmente colla sua asserzione? Certo che no, e se no, cessi dall'attribuire al Gran Lume della Chiesa Cattolica una dottrina che *non è punto accettabile, nè puote esserlo senza nota di errore, una dottrina evidentemente contraria alla dottrina Cattolica.* Il professore Reale asserisce che “S. Tommaso giudica che i Gentili, i quali avendo secondo natura un ragionevole conoscimento di Dio e del bene e del male, confortati dalla grazia soprannaturale osservano tutta la legge e rendono grati agli occhi di Dio.” S. Tommaso però nell'articolo 7. quest. II. della parte seconda, della seconda parte della Somma Teologica (ed in varie sue opere come in appresso si vedrà) insegna (come abbiám dimostrato) che *tutti gli uomini senza veruna eccezione in ogni tempo, tanto prima della venuta di Cristo quanto dopo non possono salvarsi senza la fede in un Mediatore; di modo che i Gentili, i quali ben poteano salvarsi non osservando la legge scritta (1. 2dæ q. 98. art. 5.), non poteano salvarsi senza la fede nel Mistero dell' Incarnazione.* Il lettore dunque vede da se con quanto di ragione il Reale potesse imputare all'Angelico Maestro una dottrina totalmente contraria.

Il fin qui detto sarebbe più che bastevole per il mio intento, e quindi potrei far punto al mio dire: però, affin di corroborare maggiormente la mia proposizione io amo proseguire ad esaminare ciò che

sul proposito abbia insegnato il Dottore Angelico in altre sue opère.

Nella sua ammirabile Opera *Contra Gentes* insegna che l' uomo è obbligato per legge divina ad avere la Fede, la quale non avendo, certo perirà. (*Sum C. Gent. 3. c. 18*) In parecchi luoghi poi delle *Distinzioni* dice lo stesso specialmente nella terza parte *Dist. 25.* ove insegna essere stato sempre necessario all' uomo il credere qualche cosa sopra la ragione naturale, come pure il credere in Dio, e nella sua Provvidenza. Lo stesso insegna in diversi altri luoghi delle sue opere, che sarebbe troppo lungo il quì riferire; mi limito a citare i luoghi che il lettore potrà da se vedere: III *Dist. 25. q. 1. art. 1. e 3; q. 2. a. 7., q. 4. a. 2., IV Dist. 45. q. 7. a. 2., C. Gent. Lib. 1. cap. 5., Lib. 3. c. 118. 152. QQ. De Verit. Q. XIV. 10. 11., In Joan. c. v. lect. 5.*

Che più? Nel *Comment. all'Epistola ad Hæbreos* Cap. 11. sul detto *Sine fide impossibile est placere Deo*, l' Angelico Maestro fa il seguente meraviglioso sillogismo: Nessuno può piacere a Dio senza accostarsi a Lui; e lo prova con due testi scritturali, il primo preso dalla lettera Cattolica di S. Giacomo (IV. 3.) *Accostatevi a Dio e si accosterà a voi*; il secondo dal Salmista (XXXIII. 5.) *Accostatevi a Lui e sarete illuminati*; Ma nessuno, continua il S. Dottore, può accostarsi a Dio senza la Fede; perchè la Fede è il lume dell' intelletto. Dunque, conchiude, nessuno può piacere a Dio, o *essere grato agli occhi suoi (come si esprime il Reale)* senza la Fede. Ecco le sue semplici ma auree parole: *Nullus potest Deo placere nisi accedat ad ipsum, secundum illud Jacobi: Appropinquate Deo et appropinquat vobis; et Psalm. "Accedite ad eum et illuminamini, sed nullus accedit ad Deum nisi per fidem: Ergo nullus potest Deo placere nisi per fidem.* Che dice a questo il Professore Reale?

Più: Nelle *Questioni della Verità*, questione decima quarta, articolo undecimo, cerca il S. Dot-

tore se sia necessario che uno creda qualche cosa esplicitamente. E dopo d'aver distinto varii tempi, cioè prima dello stato della legge di grazia e dopo, risponde appunto con tutte le distinzioni poste nella Somma Teologica, e da me sopra riportate, ed aggiunge di più queste parole che sono a nostro proposito: che ogni uomo è tenuto di credere esplicitamente ed in tutti tempi in Dio e nella sua Provvidenza; in quanto poi al Mistero dell' Incarnazione bastava crederlo implicitamente nella fede dei Profeti, o dei Patriarchi, o nella divina Provvidenza. “ Unde quilibet tenetur explicite credere et “ omni tempore Deum esse et habere providentiam “ de rebus humanis similiter tenebantur habere “ fidem de Redemptore implicate (quoad minores) “ vel in Fide Patriarcharum et Prophetarum, vel “ in divina Providentia,” e da questo nessuno esclude, *quilibet*, neppure i gentili come addimostrea espressamente nel medesimo articolo: “ quoad gentiles (ad 5.) non ponebantur ut instructores divinae fidei : unde sufficebat eis habere fidem de “ Redemptore implicate vel in fide Prophetarum “ vel in ipsa divina Providentia.”

Posta questa dottrina che, *ognuno necessariamente deve credere in qualche cosa di esplicito*, subito cade in mente una grave difficoltà che non isfuggì all'Angelico, anzi la colloca tra le obiezioni nel primo posto: Questa dottrina, egli dice, pare che non debba venire ammessa, perchè da essa nascono diversi inconvenienti. E sarebbero? Il primo e principalissimo sarebbe, che un uomo nudrito tra lupi nelle selve, non potrebbe salvarsi, perchè niente potrebbe conoscere esplicitamente, e così seguirebbe il grandissimo inconveniente, che un uomo, cioè, necessariamente si dannì. “ Illud enim non “ est ponendum, quo posito, sequitur inconveniens; “ Sed si ponimus quod sit necessarium ad salutem “ quod aliquid explicite credatur, sequitur inconveniens : possibile est enim aliquem nutriri in syl-

“ visvel inter lupos, et talis non potest explicite ali-
“ quid de fidecognoscere, et sic erit aliquis homo qui
“ de necessitate damnabitur, quod est inconveniens:
“ et sic non videtur quod sit necessarium aliquid
“ explicite credere.” E che cosa risponde il S. Dot-
tore a questa difficoltà? Risponde forse che a que-
sto tale basterebbe *avere secondo natura un ragio-
nerole conoscimento di Dio e del bene e del male, e
confortato dalla grazia soprannaturale osservare tut-
ta la legge* come il Professore Reale pretende che
S. Tommaso *giudichi?* Mai no! E qui peraltro
sarebbe il luogo opportuno a dare sì fatta risposta;
qualor S. Tommaso *giudicasse* come pretende il
Professore: ma l'Angelico Dottore? Oh! l'Ange-
lico Dottore chiaramente scorgeva essere tale ris-
posta del tutto al vero contraria; onde ricorrendo
ad un mezzo straordinario da parte della Provvi-
denza, soggiunge: Posto questo precetto che ognu-
no creder dee qualche cosa di esplicito non siegue
alcun inconveniente; imperciocchè se si trovasse
qualcuno nudrito nelle selve, la divina Provvidenza
alla quale appartiene il provvedere ciascuno per la
sua salute, purchè da parte sua non ponesse impe-
dimento, non avrebbe a questo in nulla mancato:
perchè a questo tale, continua l'Angelico, il quale
per il lume della ragione naturale siegue le cose
lodevoli, allontanandosi dal male, *certissimamente*
(lo vegga bene il Reale) *certissimamente* Dio per
una interna ispirazione, rivelerebbe il da credersi,
ovvero manderebbe un predicatore per istruirlo,
appunto come mandè Pietro a Cornelio (Act. X.)
“ Dicendum quod non sequitur inconveniens posito
“ quod quilibet teneatur aliquid explicite credere,
“ si in sylvis vel inter bruta animalia nutriatur: hoc
“ enim ad divinam Providentiam pertinet, ut cui-
“ libet provideat de necessariis ad salutem dun-
“ modo ex parte ejus non impediatur. Si enim ali-
“ quis taliter nutritus ductum naturalis rationis
“ sequeretur in appetitu boni et fuga mali; *certis-*

“ *sime est tenendum* quod ei Deus vel per internam
“ inspirationem revelaret ea quæ sunt ad creden-
“ dum necessaria, vel aliquem fidei prædicatorem
“ ad eum dirigeret, sicut misit Petrum ad Corne-
“ lium.”

Dopo sì belle e chiare parole che non abbisognano d'interpretazione, penso, che la Dottrina dell'Aquinato sul proposito sia a sufficienza stabilita.

Dissi sin da principio che il Reale attribuiva a S. Tommaso una dottrina esplicitamente contraria anche alla comune de' suoi Interpreti: e se il mio detto sia vero vedrassi fra breve. Mi sia per ora permesso di fare la seguente osservazione.

Posto che S. Tommaso abbia insegnato, come pretende il mio avversario, che un uomo possa senza *fede essere grato agli occhi di Dio* e salvarsi, possibile, direi io, che l'Ordine Domenicano, i cui figli consumano la vita su i volumi di sì Glorioso Confratello, le cui opere sono state e sono tuttora di diritto e di fatto il Testo di tutte le scuole dello Ordine dal tempo di esso Dottore fino a noi, senza interruzione di sorta; possibile dico, che questo Ordine non abbia conosciuto questo errore? Possibile, che tanti uomini dotti e sommi, abbiano potuto ignorare le parole che reca il Reale, e non si siano messi a discuterle come hanno fatto di qualche passo oscuro del S. dottore? Possibile, che tra tanti Commentatori di S. Tommaso vissuti dopo la definizione del Concilio di Trento, “ essere la “ *fede necessaria per la giustificazione,*” possibile, che non vi sia stato uno che abbia avuto la carità di spiegare S. Tommaso secondo la mente del Concilio, mentre al contrario tutti spiegano la mente del Concilio con le spiegazioni di S. Tommaso, come in ispecialità ricavasi dal Catechismo Romano? Possibile, che la Chiesa nulla abbia detto di questo errore di tanta importanza nella Teologia? Possibile che essa Chiesa nello stesso Concilio Tridentino abbia citato proprio nella questione della giusti-

ficazione le stesse sentenze e più volte le stessissime parole del suo Angelico dottore ? Possibile, che la Chiesa Santa di Dio abbia mai sempre raccomandato e continui a raccomandare anche ai nostri giorni per bocca dell'immortale Pio IX i miracolosi articoli di S. Tommaso?

Tutte queste riflessioni avrebbe dovuto fare il prudente Professore Reale prima di mettere in bocca del grande Luminare della Chiesa una dottrina *non accettabile senza nota di errore ed evidentemente contraria alla dottrina cattolica.*

Che poi l'asserzione del Reale sia anche in opposizione alla commune dei Commentatori e Interpreti dell'Angelico Maestro si prova assai facilmente con addurre alcune loro sentenze o spiegazioni. Lasciando da parte il Cardinale Gaetano noto a tutti pel suo attaccamento sommo alle dottrine del suo Precettore, citerò per prima il celebre per sapienza tomistica, Giovanni di S. Tommaso. Questi nella questione prima, disputazione quarta, articolo primo sulla 2. 2dæ. di S. Tommaso mette questa proposizione che è la seconda : La fede soprannaturale così è necessaria per la salute, che in nessun caso può essere supplita da altro. “Fides supernaturalis ita est necessaria ad salutem, quod in nullo casu potest per aliquid aliud suppleri,” e prosiegue a dire : questa proposizione è contro Vega il quale, *lib. 6 in Concil. trid. a cap. 17* insegna poter essere giustificato per la sola cognizione di Dio, uno che invincibilmente non conosce le cose di fede. Quale opinione (del Vega) comunemente si rigetta dai teologi ; ed il Suarez *Disp. 1. De Fide Sect. 2. n. 5.* pensa che sia contraria alla fede. “Hæc propositio est contra Vegam qui contendit, si aliquis invincibiliter ignoret res fidei posse per naturalem Dei cognitionem justificari. Communicat quidem reprobatum a theologis hæc assertio, et Suarez censet esse errorem in fide.”

Con Giovanni di S. Tommaso concorda il valente Billuart il quale prendendo a considerare nella Dissertazione III de Fide, articolo primo, le parole del Concilio Tridentino sulla giustificazione dice : che sebbene Dio avrebbe potuto salvare l'uomo senza che questo abbia di Lui cognizione, però non l'ha voluto fare ; e ciò conviene molto alla natura dello stesso uomo, *Esto Deum posse hominem salvare absque sui cognitione, noluerit tamen : idque congruenter hominis naturæ.*

Se fossi certo di non render annojato chi legge, come lo sono io stesso, per aver parlato molto a lungo per una cosa tanto chiara; potrei moltiplicare con grandissima facilità citazioni di tal genere : ma per brevità mi limito ad indicare soltanto i passi di parecchi autori, dove parlano della nostra questione, che il lettore bramando, potrebbe da se riscontrare. Eccoli :

L'impareggiabile P. Silvestro Ferrarese nel suo commentario al libro III *Contr. Gentes cap.* 118; il celebre Bannez nei suoi Commentarii alla 2. 2da. di S. Tommaso in *Art. 3. c 6, quæst. II*; il famoso P. Bartolomeo Medina nei suoi commentarii alla 1. 2da. *quest. XLVIII. art. 5.*, L'esimio Domenico Soto nei suoi commentarii sul libro delle Sentenze, *IV. Dist. 5. Quest. unica art. 2.*, il Contenson nella sua teologia *Mentis et Cordis, tom. 1. lib. VII Dissert. II cap. 2. Speculatio 3.* A questi aggiungono peso,—Antonio Goudin nel suo trattato della Grazia, *Quest. VII. art. 3. Sectio 1.*, l'illustre Porporato Ugone nei suoi Commentarii alle Epistole di S. Paolo ai Romani (cap. II) ed agli Ebrei (cap. XI); e i due nuovi celebri autori dei nostri tempi Puig e Xarriè nelle loro Istituzioni Teologiche Tom. 1. Sez. 1. cap. 1. §. 5.

Le fin quì date prove della dottrina dell' Angelico e dei Tomisti mi danno il diritto di chiedere al Professore Reale qualche prova o citazione di Autori di peso per dimostrare e provare la sua

celebre asserzione. Egli però non solo tiene alto silenzio del luogo delle opere di S. Tommaso d'onde ricavò la dottrina che a lui falsamente attribuisce, ma nè anco cita Autori di sorta, almeno in una qualche nota del suo libro.

Io però suppongo che egli nel dettare le sue Lezioni si sia assai servito del Cornelio A Lapide, e che sia appunto da questa fonte che egli abbia attinto la sua asserzione; imperocchè il dotto A Lapide commentando il testo di S. Paolo ai Romani (II. 14) *Cum gentes quæ legem non habent naturaliter ea quæ legis sunt faciunt*; soggiunge: S. Thomas, et mordicus Andreas Vega, lib.6 in Conc. Trid. c. 21, “vult Apostolum loqui de Gentilibus, “qui cognitionem quidem Dei boni et mali tantum “habent naturalem, sed tamen in voluntate habent “supernaturale gratiæ auxilium, quo legem totam “impleant et Deo placeant;” le quali parole volutate in lingua italiana dicono a un di presso le parole del Prof. Reale. Quanto però sia alieno S. Tommaso dalla summenzionata interpretazione ricavasi chiaramente dal suo commentario sopra lo stesso passo di S. Paolo nella sua lettera ai Romani. Quale Commentario a giudizio di gravissimi Autori anche moderni è tanto sublime che Monsignor Martini nella prefazione alla detta lettera *ad Romanos*, dice: “non fia meraviglia se molte difficoltà s' in- “contrano nell' esporla; e io ben consapevole della “mia corta capacità non mi sarei arrischiato a sì “fatta impresa senza una guida autorevole e fedele, la quale il filo porgessemi per penetrare negli “altissimi sensi di S. Paolo e mi conducesse passo “passo ad osservare e notare a parte a parte il disegno, l'ordine, la tessitura dell'ammirabile lavoro “di quella mente divina. Questa guida è stata per “me l'Angelico Dottor S. Tommaso, i commenti del “quale pieni di sostanza e del sugo degli antichi “Padri ed espositori, hanno a me somministrato in “gran parte quello che sarovvi di buono in queste

“ annotazioni. “Non ho già io tralasciato di leggere, “ e di far uso delle fatiche degli altri interpreti, ma “ sinceramente confesso che la lettura di questi ha “ servito moltissimo ad affezionarmi a questo San- “ to, e a farmelo eleggere per mio autore in tutta “ questa parte dell’ opera, la qual parte è senza al- “ cun dubbio la più scabrosa.” Fin quì il chiarissi- mo Martini.

Quì non posso trattenermi dal fare una breve pausa per presentare al lettore una riflessione che si affaccia naturalmente e con forza dinnanzi al mio spirito. Monsignor Martini ci ha dato in questi ultimi tempi una versione italiana dell’intera Bibbia: corredandola di annotazioni ricche di soda dottrina e piene di santa unzione. L’opera sua lodata, benedetta ed approvata dalla Santa Sede, ebbe già l’onore di moltissime edizioni, e corre per le mani di tutti i fedeli, ove si parla e si conosce la lingua italiana, producendo dappertutto abbondanti frutti di cristiana virtù. Le parole or ora riferite dello stesso dottissimo Arcivescovo di Firenze, ci fanno palese in qual conto egli avesse il commentario di S. Tommaso sull’ epistola di S. Paolo ai Romani, e come egli se lo fosse preso a guida, non ostante che dal tempo di S. Tommaso in poi l’ epistola *ad Romanos* abbia avuto interpreti molti e giustamente stimati. Il Reale non credette bene seguirne l’esempio benchè sì bello e sì autorevole. Nelle sue lezioni non è mai che ricorra al Commentario dell’Aquinate, e, se si avesse a giudicare semplicemente da quelle, si direbbe che egli ignora completamente che S. Tommaso abbia fra le sue opere i commenti sopra l’ epistole di S. Paolo, libro per copia, sodezza e sublimità di dottrina degno del suo gran nome.

Più: Notano comunemente gl’interpreti che le epistole di S. Paolo sono assai difficili, e che quella ai Romani è forse la più difficile di tutte; e ciò per la dottrina altissima che ivi s’insegna. Sif-

fatta dottrina di S. Paolo è illustrata in modo maraviglioso dal Sole d'Aquino tanto nel commento che fa sopra questa epistola, quanto nelle sue aeree opere ed in particolare nella Somma Teologica ; sarebbe ben difficile aprire un Autore, un trattatista che svolga, quelle materie, sia esso o non sia Tomista, senza incontrare citato ad ogni passo S. Tommaso. Il Reale con disinvoltura fa volentieri di meno di siffatta autorità ; non se ne serve mai ! Il nome di S. Tommaso si cercherebbe indarno nelle sue prime diciannove lezioni ; lo nomina in fine del libro alla ventesima ed ultima lezione, e lo nomina per attribuirgli una dottrina falsa e mezzo eretica per lo meno, per darsi il facilissimo compito di confutarla, spendendovi attorno due pagine del suo libro !!!

Rimettiamoci in cammino, e ascoltiamo il S. Dottore Ancelico sull' esposizione del passo di S. Paolo in questione :

Cerca il Santo Maestro il senso di quella parola *naturaliter*, perchè, come ben osserva pare che favorisca la dottrina de' Pelagiani i quali dicevano che l' uomo colle sue forze naturali è atto ad osservare tutti i precetti della legge. “ Quod dicit (Apostolus) *naturaliter* dubitationem habet, videtur “ enim patrocinari Pelagianos, qui dicebant quod “ homo per sua naturalia poterat omnia præcepta “ legis servare.” E poi soggiunge, che quella parola *naturaliter* deve intendersi della natura riformata dalla grazia, poichè l'Apostolo parla dei gentili convertiti alla fede, i quali (*Gentili già fedeli*) con lo ajuto della grazia di Cristo aveano incominciato ad osservare i precetti morali della legge. *Unde exponendum est naturaliter id est per naturam gratia reformatam ; loquitur enim de gentilibus ad fidem conversis, qui auxilio gratiæ Christi cœperunt moralia legis servare.* Ma di questo non contento lo Angelico prosiegue a dire, che la parola *naturaliter*, possa pure intendersi per la legge naturale la

quale lor mostrava quello che era da farsi; e lo conferma colle parole del Reale Profeta il quale dice (*Psal, IV*) “ Chi farà a noi vedere il bene ? ” e risponde : “ La luce della tua faccia, ò Signore che hai impresso sopra di noi ; la quale luce, dice lo Aquinate, è il lume della ragione naturale. *Vel potest dici naturaliter, id est per legem naturalem, ostendentem eis quid sit agendum, secundum illud Psalmistæ: Multi dicunt: quis ostendit nobis bona? Signatum est super nos lumen vultus tui Domine: quod est lumen rationis naturalis in qua est imago Dei.*”

Questo solo sarebbe bastevole a dimostrare quanto è stato ingannato il Reale nel tacciare il bel Sole d'Aquino d'un macchia contraria alla fede Cattolica ; imperocchè io osservo che, se mai San Tommaso giudicasse che i gentili potessero *essere grati agli occhi di Dio* senza la necessità della Fede, appunto questo sarebbe il luogo ove avrebbe dovuto insegnare tale dottrina, mentre al contrario, come si vede chiaramente l'Angelo delle scuole, nella prima spiegazione del *naturaliter* dice : che, l'Apostolo parli dei gentili convertiti alla fede, *de gentibus jam conversis ad fidem*, quindi già hanno la fede; e nella seconda spiegazione del *naturaliter*, dice : che, l'Apostolo possa intendersi dei gentili che operano secondo la legge naturale. Quale seconda esposizione della parola *naturaliter* fatta da S. Tommaso viene dallo stesso Reale ammessa a pagina 369 del suo libro *come facile e molto conforme al contesto ed alla mente dell'Apostolo*. Secondo il Reale dunque S. Tommaso commentò bene il testo dell'Apostolo ; e tanto basta, quando abbiamo lo stesso avversario condannato di propria bocca.

Preveggo che il Professore dirà, a sua scusa, che nel Commentario di Cornelio A Lapide al versetto 14 del Capo secondo della lettera di S. Paolo ai Romani, si legge attribuita a S. Tommaso la stesissima dottrina che egli gli attribuì, e pressochè

negli stessi termini. Il che, in buon volgare, sarebbe come se egli dicesse: Se io attribuii all'Angelico Dottore la dottrina che senza fede soprannaturale possa o abbia potuto alcuno piacere a Dio ed essergli grato, ciò io non feci perchè l' avessi letto nelle opere del Santo Dottore, ma per averlo letto nell' A Lapide nel luogo ora citato. Tale scusa non sarebbe degna di un Teologo. Trattandosi di una dottrina *non punto accettabile senza nota di errore, evidentemente contraria alla dottrina Cattolica, fondata in una dottrina teologicamente falsa, e non sostenibile per maniera alcuna*, come esso stesso la qualifica, era debito suo rigorosissimo di assicurarsi se veramente tale dottrina, meritevole di tai titoli, fosse veramente insegnata da S. Tommaso, prima di darla certamente come tale, prima ai suoi uditori dal pulpito, e poi ai suoi lettori col suo libro. Ma è poi vero che l' A Lapide abbia insegnato questo ?

Secondo me, non vi è punto probabilità che un' A Lapide, giustamente vantato e tenuto comunemente in gran pregio per la sua scienza, erudizione e pietà, sia caduto in errore così solenne di attribuire a S. Tommaso una dottrina che è in piena contraddizione a quanto lo stesso Angelico Dottore insegna in molti luoghi delle sue opere, dottrina contraria a S. Paolo ed al Concilio Tridentino. Quella sventurata citazione che leggiamo nella sua opera deve essere senz' altro uno sbaglio dei Tipografi, o, se pure si vuol persistere a dire che sia veramente dell' A Lapide, è giuocoforza il dire che sia provvenuta a lui da distrazione di mente. Non bisogna dimenticare che il suo Commentario è una opera di parecchi volumi in foglio, che tal opera è così abbondante di citazioni di autori sacri e profani, da averne pressochè su ogni singolo versetto della S. Scrittura qualche decina. Ciò posto: Qual meraviglia che qualche volta sia avvenuto all' esimio autore di attribuire ad un Santo Padre o Teologo

ciò che fu detto da tutt'altri? che citi un nome in vece di un altro? Pretendere in opere siffatte una esattezza assoluta sarebbe pretendere troppo da un uomo, sia pure egli provvisto della memoria più tenace, adopri pure egli l'attenzione più scrupolosa. Che poi il passo, che ci occupa, sia esso uno dei viziati, si può argomentare dall'osservare che si cita ivi S. Tommaso senza punto indicare in qual luogo delle sue opere egli insegni la dottrina a Lui attribuita. Cosa totalmente fuori delle buone regole, che in tali casi esigono che venga citato il libro ed il capitolo dell'opera, affinchè il lettore possa chiarirsi della fedeltà della citazione; regole che debbono osservarsi impreteribilmente quando si attribuiscono a scrittori cattolici e pii, sentenze che sono in opposizione cogli insegnamenti delle Sacre Scritture e della S. Madre Chiesa; regole che stringono anche più fortemente quando tali scrittori sono fregiati dell'aureola di Santità ed iscritti nel catalogo dei Dottori.

Le riflessioni addotte mi autorizzano a pensare che nell'Opera dell'A Lapidè, nel luogo indicato, vi sia una scorrezione dovuta ad inavvertenza dello stesso celebre Commentatore, oppure ai suoi editori. In questo mio sentimento sono, per giunta, confermato dall'osservare che lo stesso A Lapidè nel commentario della stessa lettera di S. Paolo ai Romani, al versetto 17 del capo primo, nello spiegare le parole dell'Apostolo: "Justitia enim Dei in eo revelatur ex fide in fidem;" scrive: *Idest*, "ait S. Thomas, per fidem Christi in omni ætate necessariam ad salutem: q. d. ex fide Patrum in fide nepotum." Conosceva dunque, l'A Lapidè la dottrina dell'Angelico riguardo alla necessità della fede soprannaturale per l'eterna salute, e per conseguenza, per la giustificazione.

Più; lo stesso A Lapidè negli Atti degli Apostoli cap. x. v. 2. commentando le parole di S. Luca dette del Centurione Cornelio, cioè che esso era

religioso e timorato di Dio, *religiosus ac timens Deum*, propone la questione, se questo Gentile, prima di ricevere il battesimo, fosse già giustificato, oppure no; e citati, secondo il solito, alcuni SS. Padri che inclinano per la negativa, egli si appiglia, come a sentenza più probabile, all'affermativa; cioè che di già Cornelio fosse giustificato, e, per questa sentenza, cita, fra gli altri, S. Tommaso nella Somma Teologica Parte III. q. 69. art. 4. ad 2. Vediamo dunque che cosa dica l'Angelico nel luogo citato dall' A Lapide, e che esso doveva aver letto e conoscere bene giacchè lo cita. Nell' articolo il S. Dottore insegna che pel battesimo si conferiscono all' uomo la grazia e le virtù. Però alla stessa sua dottrina il S. Maestro fa un obbezione, dicendo: Che nella S. Scrittura si legge di Cornelio centurione che era religioso e timorato di Dio, e questo prima che avesse ricevuto da Pietro il battesimo, quindi anche senza il battesimo l'uomo possa essere giustificato. " *Illud, quod jam aliquis adeptus est, non indiget iterum suscipere; sed aliqui accedunt ad baptismum, jam habentes gratiam et virtutes, sic Act. X. legitur: Vir quidam erat in Caesarea, nomine Cornelius, centurio cohortis, quae dicitur Italica, religiosus ac timens Deum, qui tamen postea a Petro baptizatus est; non ergo per baptismum conferuntur gratia et virtutes.*" Alla quale obbezione l'Angelico risponde: che Cornelio ed altri simili furono giustificati prima del battesimo ma per la FEDE IN GESU' CRISTO; *Dicendum, quod ante baptismum, Cornelius, et alii similes consequuntur gratiam et virtutes PER FIDEM CHRISTI et desiderium baptismi implicite vel explicite, postmodum tamen in baptismo majorem copiam gratiae et virtutum consequuntur.*"

Conosceva dunque, ripeterò ancora una volta, l' A Lapide la dottrina di S. Tommaso riguardo alla giustificazione, e come secondo la stessa tomistica dottrina nessuno mai abbia potuto, o possa piacere

a Dio, essergli grato, o, in una sola parola, giustificato senza la fede soprannaturale. Quindi se noi, nello stesso suo libro troviamo registrato al versetto 14 del cap. 2. della stessa lettera che “ S. Tommaso, con qualche altro, giudichi che l’Apostolo “ intenda di parlare dei gentili, i quali avendo secondo natura un ragionevole conoscimento di Dio “ e del bene e del male, confortati dalla grazia soprannaturale, osservano tutta la legge e rendono “ grati a Dio.”— Noi, dico, siamo in diritto, e forse in dovere di pensare che quelle parole *S. Tommaso* siano cadute dalla penna del Commentatore per inavvertenza, o, meglio ancora, che siano state aggiunte o sostituite ad altro nome da qualche editore per sbadataggine o per ignoranza.

Ma stando la cosa in questi termini, perchè mai i Domenicani, così teneri dell’ onore e del rispetto dovuto all’Angelico Dottore, non rilevarono questo errore nelle opere dell’A Lapide, sia esso dovuto ai tipografi, sia dovuto allo stesso esimio Commentatore ? perchè indugiarono sino al presente ? Rispondo che è probabilissimo che qualche Domenicano abbia, a suo tempo, fatto in proposito le difese del suo Maestro. Ma, anche senza di ciò, si può dare una risposta buona e soddisfacente ai due quesiti, ed è la seguente : Finchè l’errore stava solamente nel Commentario dell’A Lapide, questa Opera, per la sua mole, per la lingua in cui è dettata, per la qualità del suo argomento, e più ancora, pel modo con cui è trattato, non essendo ordinariamente che nelle mani di dotti in Teologia, questi coi lumi che hanno dai loro studii, possono facilmente, quanto il vogliono, correggere da se quello che ivi merita di essere corretto, e in tal modo non soffrirne nessuna cattiva impressione : Il caso è totalmente diverso, quando il libro che contiene l’errore è diretto al popolo.

Depongo la penna perchè ho compito di manifestare quel poco che io aveva in mente concepì-

to, a difesa del mio Angelico Maestro, in una questione sì importante. Nel finire, non permettendomi la mia giovinezza di dare consigli a chi è molto maggiore di me e per età e per grado, mi contenterò di esprimere al ch. Professore Francesco Reale un mio desiderio ed una mia speranza, e sono che egli, valendosi dei talenti datigli da Dio, cercasse e dal pulpito e dalla cattedra, ed anche dai privati ragionamenti, di promuovere la stima e l'affezione in tutti, specialmente nel giovine clero a lui affidato, alla dottrina di S. Tommaso; dottrina conosciuta dai competenti nella materia, ed autorevolissimi, per la più pura e più soda, e nello stesso tempo più atta sia ad istruzione del clero, sia a ribattere efficacemente quell'ammasso di ree e false dottrine che travagliano l'età nostra.

F I N E.

Nihil obstat die 11. Nov. 1877.
P. CAN. PULLICINO, Cens. Theo.